

*Layers*

2, 2017, VII-XV (ISSN 2532-0289)

### Recensione ai volumi:

***Esplorare nel passato, indagare sul contemporaneo. Dare senso al paesaggio. Vol. I*, a cura di Luca Vargiu, Mimesis Edizioni (collana *Kosmos*, n. 12), Milano 2015, pp. 234, ISBN 9788857528984; *Convocare esperienze, immagini, narrazioni. Dare senso al paesaggio. Vol. 2*, a cura di Silvia Aru e Marcello Tanca, Mimesis Edizioni (collana *Kosmos*, n. 17), Milano 2015, pp. 291, ISBN 9788857528991**

Riccardo Cicilloni

Dare senso al paesaggio... Ci sembra che la frase, che ha dato il titolo prima ad un importante Convegno dell'ottobre 2013 (con il sottotitolo "Le molte direzioni dell'esperienza paesistica"), poi il sottotitolo dei due volumi che si stanno qui presentando, sia oltremodo significativa, richiamando alla molteplicità di visioni, concezioni ed anche (forse soprattutto), definizioni che ha assunto ed assume tuttora il concetto di paesaggio. I due libri sono infatti il risultato di una ricerca veramente multidisciplinare, configurandosi come strumento euristico di grande valore. La loro lettura ci ha permesso di vedere e capire come la tematica del Paesaggio, che nei nostri studi di archeologia affrontiamo da un punto di vista strettamente "storico", sia in realtà un mondo ancora in gran parte inesplorato, da indagare nelle sue mille sfaccettature, tutte degne di interesse e di analisi. Un paesaggio che, come scrive Giulio Iacoli nel suo lavoro sul rapporto tra teoria letteraria e paesaggio (vol. 2, pp. 69-83), appare un tema nodale, "in quanto forma multidimensionale... che si apre tra natura e cultura, immaginario e simbolico, storia geografia e società". Il sottotitolo dei volumi è appunto emblematico: Dare senso al paesaggio... Che in realtà non è altro che è una domanda che i Curatori pongono agli Autori dei singoli contributi: Quale senso date Voi al paesaggio...od anche... Che senso ha per voi il paesaggio? Come sicuramente preventivato volontariamente dai Curatori, le risposte non possono che essere molteplici, legate agli innumerevoli punti di vista della ricerca, a differenti metodologie d'analisi, ad interessi scientifici differenti, a mondi geografici e di pensiero lontani fra loro. Eppure, diremmo stranamente, o curiosamente, i volumi assumono un'omogeneità impressionante, come se gli autori ci guidassero attraverso un preciso percorso cognitivo, dove ogni contributo appare come una tappa di avvicinamento ad una maggior consapevolezza riguardo al macroconcetto che sta dietro la parola PAESAGGIO.

Il Paesaggio, o meglio, le idee di Paesaggio, sono quindi i protagonisti di questi volumi, che

vengono affrontati con varie prospettive di ricerca e differenti approcci metodologici, che possiamo così elencare (scusandoci per una semplificazione che non può tener conto dei molteplici aspetti affrontati nei singoli contributi): l'approccio archeologico e storico artistico (i contributi di chi scrive insieme ad Antonio Forci e Marco Cabras, di Cristina Girardi, di Roberto Lai), il paesaggio come paesaggio culturale (il lavoro di Lucrezia Lopez), il paesaggio visto attraverso il mezzo fotografico e cinematografico (studi di Marcello Tanca, di Silvia Aru insieme ad Elisa Bignante, di Federica Pau e di David Bruni), la narrazione letteraria dei paesaggi (i lavori di Giulio Iacoli, Valentina Serra, Francesco Migliaccio, Mauro Pala, Davide Papotti, Daniele Bitetti, Daniela Liguori, Luca Vargiu), la riflessione metodologica (contributi di Juan Vicente Caballero Sánchez, Jorge Goldfarb, Guido Boffi e Roberto Franzini Tibaldeo), l'Architettura del Paesaggio urbano (studi di Vladimir Bartolini insieme a Julio Baréa Pastore e di Raffaele Marone) e, infine, la Filosofia del paesaggio (Marco Menin, Moirika Reker, Antonio di Chiro).

Abbiamo pensato di non esporre, come in una classica recensione di un volume miscelaneo, tutti i contributi presenti nei volumi, enumerandoli e riassumendoli uno ad uno, bensì di offrire, da un punto di vista "altro" rispetto all'approccio geografico e filosofico dei Curatori, la visione che un archeologo, pur esperto di archeologia dei paesaggi, può avere dei volumi editi dalla Mimesis Edizioni e dei loro contenuti. Altri quindi, più qualificati di noi, potranno approfondire, in altri contributi, le tematiche più vicine ai propri interessi scientifici, di cui padroneggiano strumenti e linguaggi. Noi ci limiteremo ad offrire un pur breve percorso tra argomenti e spunti di indagine che abbiamo sentito più vicini ai nostri interessi e competenze. Da molti anni, infatti, gli studi sul paesaggio fanno parte della metodologia archeologica: si tratta della Landscape Archaeology, cioè quella branca dell'archeologia che ha l'obiettivo di analizzare i vari aspetti e le diverse caratteristiche delle antiche popolazioni studiando il loro rapporto con l'ambiente che li circondava, un paesaggio antico che va ricostruito e compreso. Riprendendo alcuni brani del nostro lavoro pubblicato nel primo volume (pp. 49-63), si può dire, infatti, che per un archeologo è praticamente obbligatorio il confronto con il paesaggio archeologico, paesaggio in cui tendono a convergere le categorie dello spazio e del tempo. Il paesaggio archeologico è infatti inteso come uno spazio fisico, una porzione di superficie terrestre che costituisce la base materiale del paesaggio, prodotta da una serie di fenomeni naturali ed antropici e soggetta a modificazioni nel corso della sua storia (CAMBI, TERRENATO 1994). A questa definizione di carattere geografico si affianca quindi, nell'ambito dell'analisi archeologica, il concetto di "tempo", vale a dire che ci si rende conto che ciò che vediamo oggi, il paesaggio odierno, non è più lo stesso di quello antico, in quanto, in quello stesso territorio, si sono succedute, nel lungo periodo, diverse forme ambientali e varie modalità insediative. Il paesaggio archeologico, perciò, si presenta simile alla situazione che ritroviamo nei nostri scavi scientifici, in cui ci imbattiamo spesso in una stratigrafia più o meno complessa di fasi e manufatti archeologici (MARTÍN CIVANTOS 2006).

Innanzitutto, abbiamo notato con piacere che, nelle sue interessanti e ponderose Considerazioni introduttive al primo volume (pp. 13-45), Luca Vargiu ha voluto adottare una

prospettiva diremmo “archeologica” nell’espore il filo conduttore dell’opera, addirittura intitolando la parte prima dell’opera “Per un’archeologia dello sguardo paesaggistico”. E in effetti, la ricerca del senso del paesaggio è davvero un’impresa “da Archeologo”, che cerca, umilmente e con pazienza, di trovare quello che è coperto dalla terra, disvelarlo e cercare di capirne i segreti e le ragioni. In questo caso, sicuramente, ciò che si vuole disvelare, capire, interpretare è appunto il Paesaggio. Il Vargiu, nel raccontare a proprio modo il volume che cura, per spiegare la tematica affrontata, cioè la ricerca del Senso del Paesaggio, parla, citando Agamben (2008), della “cautela archeologica” nell’affrontare ogni ricerca delle scienze umane, dando così atto all’archeologo che uno dei suoi principali scopi è proprio quello della ricerca del senso, così vero quando ci si raffronta con un passato difficilmente intellegibile, spesso “alieno”, soprattutto per quanto riguarda la preistoria e la protostoria, in quanto l’assenza di fonti scritte ci costringe a ragionare solo sulle “cose” e sugli “atti” che si riesce, spesso con grande difficoltà, a ricostruire. E veramente tanti sono i sensi del paesaggio che sono descritti e analizzati nell’opera che stiamo qui presentando.

Tra i numerosi contributi presenti nei due volumi, ci ha molto interessato, forse anche per l’approccio “etnografico”, molto apprezzato in archeologia, il lavoro di Silvia Aru ed Elisa Bignante su popolazioni Maasai della Tanzania settentrionale (vol. 1, pp. 131-145). In particolare, la ricerca “dell’immaginario paesaggistico”, diciamo così, di queste popolazioni raffrontate con la visione “all’occidentale” dei medesimi luoghi. Come dicono le Autrici, infatti “quando ci “immergiamo” nel paesaggio o lo immaginiamo (guardandolo raffigurato in foto, quadri, pubblicità) mettiamo implicitamente in atto un processo di interpretazione del mondo intorno a noi... Queste interpretazioni sono il frutto di conoscenze costruite socialmente, che si sedimentano e accrescono nel tempo per produrre spiegazioni del mondo e plasmare le nostre visioni di cosa è rilevante, proprio o possibile. I paesaggi sono in questo senso prodotti materiali nei quali sono codificate ideologie e schemi che sottendono specifiche strutture di pensiero”. Troviamo che tale concetto si possa applicare anche alle popolazioni antiche, e in particolare a quelle dell’età del Bronzo della Sardegna (i nuragici, per intenderci), che spesso ci troviamo a studiare: ciò a cui si vuole tendere, nella ricerca preistorica e protostorica, è proprio cercare di valutare gli elementi del paesaggio tenendo conto del punto di vista delle comunità oggetto dell’indagine archeologica (DI GENNARO, BARBARO 2008). È questo uno degli scopi dell’archeologia del paesaggio, anche secondo una famosa definizione che ne dà il Barker: “studio archeologico del rapporto tra le persone e l’ambiente nell’antichità, e dei rapporti tra la gente e la gente nel contesto dell’ambiente in cui abitava” (BARKER 1986). In quest’ottica, quindi, dare senso al paesaggio significa, per noi archeologi, cercare di capire quale senso dessero al paesaggio le genti che anticamente lo osservavano, lo sfruttavano, ci passavano attraverso, con diverse modalità e soluzioni insediative frutto di un’organizzazione dello spazio attuata dall’uomo in risposta a particolari esigenze sociali ed economiche (CAZZELLA 1989). Il paesaggio visto quindi, oltre che porzione reale del territorio, come spazio vissuto e quindi come costruzione mentale da parte degli antichi fruitori. Il concetto fondamentale è quello, ci sembra, del “paesaggio di pratica”:

come scrivono ancora le Autrici, infatti, “Paesaggio di pratica è quello di chi vive il territorio, lo plasma, lo utilizza, lo arricchisce di significati nel suo utilizzo...”. Gran parte delle circa 180 foto scattate dai Maasai nell’ambito del progetto di ricerca parlano di piante e alberi, vacche, recinti, erba, case. Il paesaggio è visto e raccontato nella sua dimensione funzionale: come viene praticato, vissuto, trasformato, percepito. Riteniamo che tali concetti possano, ancora una volta applicarsi anche alle genti sarde dell’età del Bronzo: il loro rapporto con il paesaggio, infatti, è di tipo essenzialmente “utilitaristico”, cioè legato al controllo del territorio, delle risorse economiche e delle vie di accesso e di passaggio (CICILLONI *et alii* 2015): per ottenere ciò il paesaggio, oltre che vissuto, veniva trasformato e reso proprio.

Ci ha colpito inoltre la tematica dell’approccio al paesaggio ed alla sua comprensione (o forse alla sua ambiguità) attraverso il medium della fotografia. Il tema ritorna nel lavoro di Marcello Tanca, che pone l’accento sul diverso approccio alla fotografia come strumento geografico da parte di due Maestri come Paul Vidal de la Blache ed il più giovane Jean Brunhes (vol. 1, pp. 109-127). Tanti gli spunti di riflessione e le suggestioni nel lavoro del Tanca, ma quello che ci ha più interessato è il punto sullo statuto della descrizione geografica attraverso il mezzo fotografico: in Vidal più legata alle impressioni, più evocatrice, in Brunhes più esplicativa. Si tratta di una dicotomia che viene analizzata e discussa, al centro di un dibattito quanto mai attuale. Il problema si può trasferire facilmente anche negli studi di metodologia archeologica, in quanto la fotografia è sicuramente uno dei mezzi di documentazione più importanti per gli archeologi. Una riflessione su cosa significhi la fotografia archeologica (pura descrizione o immagine evocatrice), è in corso tuttora. In questi ultimi anni, infatti, con l’avvento di nuove macchine digitali di altissima qualità, accessibili a tutti, è nato un movimento di fotografi, professionisti e non professionisti, che amano riprendere siti e monumenti archeologici con scatti estremamente suggestivi, “belli”, con un’aggettivazione che non è propria del mondo dell’archeologia scientifica. Da qui la perenne, irrisolvibile *querelle* sul che cosa si intenda per “immagine archeologica”: mera documentazione o immagine capace di provocare emozione e sentimenti?

Per quanto riguarda il tema paesaggio/fotografia, interessante anche il contributo di Federica Pau sull’opera di Gabriele Basilico Bord de Mer (vol. 2, pp. 211-218). Qui la dicotomia sopra accennata sembra in qualche modo superata, grazie all’arte di un grande Maestro: il paesaggio, che viene quasi “descritto” puntigliosamente, tende qui, inesorabilmente, all’Infinito. In quest’ottica, vogliamo menzionare anche il lavoro di David Bruni (vol. 2, pp. 185-195), che ha egregiamente posto l’attenzione sul rapporto paesaggio/cinema, connessione peraltro analizzata ed utilizzata, nella ricerca del senso del Paesaggio, anche in altri contributi dei volumi, ad esempio nell’approfondita introduzione al secondo volume di Silvia Aru e Marcello Tanca (pp. 13-66). Bruni, analizzando il film “Lo spirito dell’alveare”, di Victor Erice, ci mostra come il paesaggio, che tanta parte ha nel linguaggio cinematografico, possa diventare esso stesso un Protagonista, denso di significati, che accompagna i protagonisti umani, quasi interagendo con essi.

Il termine paesaggio, a partire almeno dagli inizi del secolo scorso, si lega strettamente, anche dal punto di vista della tutela, al patrimonio archeologico ed a quello, più generale, comprendente i Beni Culturali. Tale legame è fortemente presente nell'attuale Codice dei Beni Culturali, o "Codice Urbani" (D. Legisl. 42/2004). La parte Terza del Codice Urbani, infatti, è dedicata ai Beni paesaggistici. Tale Codice risente fortemente dell'influenza della Convenzione Europea del Paesaggio del 20 ottobre 2000, il cui obiettivo generale è quello di obbligare i pubblici poteri ad attuare, a livello locale, regionale, nazionale ed internazionale, delle politiche e dei provvedimenti atti a salvaguardare, gestire e pianificare i paesaggi d'Europa, al fine di conservarne e migliorarne la qualità e far sì che le popolazioni, le istituzioni e gli enti territoriali ne riconoscano il valore e l'interesse e partecipino alle decisioni pubbliche in merito.

L'art. 131 del Codice definisce il paesaggio in questo modo: per paesaggio si intendono parti di territorio i cui caratteri distintivi derivano dalla natura, dalla storia umana o dalle reciproche interrelazioni. La tutela e la valorizzazione del paesaggio salvaguardano i valori che esso esprime quali manifestazioni identitarie percepibili. Tra le categorie di beni paesaggistici, oltre che le cose immobili che hanno cospicui caratteri di bellezza naturale o di singolarità geologica e le bellezze panoramiche considerate come quadri, compaiono i complessi di cose immobili che compongono un caratteristico aspetto avente valore estetico e tradizionale, ivi comprese le zone di interesse archeologico. L'art. 135 del Codice, dedicato alla Pianificazione paesaggistica, mira a tutelare tali beni: lo Stato e le regioni devono assicurare che il paesaggio sia adeguatamente conosciuto, tutelato e valorizzato, anche con la realizzazione dei cosiddetti piani paesaggistici, ovvero piani urbanistico-territoriali con specifica considerazione dei valori paesaggistici.

La Regione Sardegna, tra le prime in Italia, con Legge Regionale n. 8 del 2004, ha istituito il Piano Paesaggistico Regionale (P.P.R.), adottato, per quanto riguarda il Primo ambito omogeneo, il 5 settembre 2006. Tre sono gli Assetti territoriali da sottoporre a tutela: l'Assetto Ambientale, l'Assetto insediativo, e, quello che ci interessa, l'Assetto storico culturale. L'allegato 3 del PPR, relativo a tale Assetto, enumera le varie categorie di beni paesaggistici: oltre che gli immobili e aree di notevole interesse pubblico e le zone di interesse archeologico, già tutelati ai sensi del Codice Urbani, vi sono le Aree caratterizzate da edifici e manufatti di valenza storico culturale. In questo modo, si consolida la tutela del paesaggio inteso anche come Paesaggio Culturale, quel paesaggio, cioè, che Franco Cambi chiama "il contesto", cioè quel tessuto complessivo del paesaggio costituito da oggetti-edifici-luoghi che si intrecciano tra loro e caratterizzano le diverse realtà geografiche (CAMBI 2011). Tale ottica risulta assolutamente necessaria nell'ambito della conservazione e della gestione e valorizzazione del nostro patrimonio storico-culturale, in quanto la mancata o distorta percezione di un paesaggio "culturale" può comportare il rischio della distruzione irrimediabile dello stesso.

La tematica dei paesaggi culturali è presente in vari lavori nei due volumi. Molto interessante

L'approccio di Lucrezia Lopez sul paesaggio culturale legato al famoso Cammino di San Giacomo di Compostella, un paesaggio di tipo storico, che diventa anche religioso e spirituale (vol. 1, pp. 161-172). Il paesaggio, definito "pilgrimage landscape", qui diventa paesaggio sacro, e comprende sia monumenti materiali (chiese, monasteri, croci), sia atti immateriali (tradizioni, riti religiosi, ideali cristiani). È il percorso stesso del pellegrinaggio che diventa un tutto unitario, trasformandosi in un vero e proprio paesaggio culturale, tanto è che il cammino di San Giacomo è il più importante tra gli "Itinerari Culturali Europei" riconosciuti dal Consiglio d'Europa a partire dal 1987 (proprio col Cammino di San Giacomo), itinerari, visti come veicolo di comunicazione, di scambio culturale tra le nazioni e le culture europee e come strumento per consolidare l'identità dell'Europa stessa. Attraverso l'analisi di un paesaggio religioso è possibile capire come le persone abbiano percepito lo stesso nel corso del tempo e quali relazioni intercorrano tra abitati e luoghi sacri. Come scrive l'Autrice, "Cultura e paesaggio interagiscono; da un lato, gli impatti culturali modellano il paesaggio, e dall'altro lato, le interpretazioni dello stesso dipendono dal modo in cui la cultura insegna a relazionarsi con esso. Dunque, impregnato di valenze culturali e ideologiche, il paesaggio può essere interpretato come un codice dinamico di simboli che ci raccontano il passato e il presente". Ci vengono in mente certi paesaggi "sacri" della Sardegna protostorica, ad esempio quello relativo al Santuario tardo-nuragico di Santa Vittoria di Serri, nella Sardegna centro-meridionale, uno straordinario luogo di culto che rimane tale dall'età del Bronzo all'età medioevale (PAGLIETTI *et alii* 2016). Il santuario, ubicato in posizione di largo dominio geografico, sul ciglio di un altopiano, è stato fin dall'antichità punto di riferimento delle comunità del territorio: tra l'età del Bronzo e la prima età del Ferro si sviluppa un vasto villaggio con strutture di diversa destinazione di tipo abitativa, collettiva e cultuale, tra cui il famoso pozzo sacro. L'occupazione prosegue nelle successive fasi d'età punica e romana sino al periodo bizantino, a cui è riferibile il primo impianto della piccola chiesa dedicata a Santa Vittoria martire, testimonianza del fatto che l'area conservava in questa fase ancora una valenza sacra: anche qui, nel suo piccolo, il paesaggio assume una forte valenza religiosa, con i pellegrini che sin dall'età del Bronzo giungevano, presumibilmente da tutta l'isola, nel santuario, un pellegrinaggio che evidentemente continua, pur con cambio di fede e di tradizioni, sino al primo Medioevo.

Rientra nel tema dei paesaggi culturali anche il contributo di Valentina Serra (vol. 2, pp. 85-97), per noi assai stimolante in quanto parla, seppure mediato dagli occhi di alcuni viaggiatori/studiosi tedeschi del XX secolo, di un paesaggio, quello sardo, che per il nostro lavoro studiamo e frequentiamo assiduamente. Difatti, in Sardegna, l'uomo, sin dalla sua prima apparizione, ha segnato il territorio lasciando in eredità un immenso patrimonio di testimonianze e monumenti preistorici e protostorici, quali menhir e statue-menhir, domus de janas, nuraghi, tombe di giganti, pozzi sacri, villaggi etc. Tali emergenze monumentali da sempre caratterizzano il territorio sardo, costituendo essi stessi elementi fondamentali del paesaggio, rendendolo caratteristico e peculiare. Assai interessante l'analisi che l'Autrice compie sulla visione "romantica" o "passatista" della Sardegna presente nella letteratura

odeporica tedesca riguardante l'isola, visione che diventa *topos* letterario: emblematica la poetica descrizione che il linguista Max Leopold Wagner fa della sua visita al Nuraghe Santa Barbara di Macomer, ancora oggi una delle più belle costruzioni nuragiche della Sardegna. Tali scrittori addirittura trovavano una stretta connessione tra il carattere aspro e selvaggio dell'isola ed il carattere chiuso, scontroso e melanconico dei suoi abitanti. Si tratta, per molti aspetti, di una problematica che in questi anni gli archeologi e gli antropologi stanno cercando di analizzare: la visione, infatti di una Sardegna "mitica", selvaggia, in cui solo gli abitanti delle zone montagnose interne (la Barbagia), dignitosi e fieri, sono i portatori della vera (o presupposta) sardità, è anche quella presente in molta pubblicistica politica in cui il "mito" della cosiddetta "Costante resistenziale sarda" del Maestro Giovanni Lilliu (2002) viene spesso utilizzato con scopi politici ed identitari, oltre che economici. Molto è stato scritto e molto si potrebbe dire sull'argomento: mi limito solo a sottolineare come sia ormai da rigettare gran parte della tradizionale ricostruzione storica della Sardegna, che vedeva il popolo sardo sempre dominato (secondo alcuni ancora oggi), ma almeno capace di resistere. Un'Isola, la Sardegna, nelle parole di Giovanni Lilliu, "sulla quale è calata per i secoli la mano oppressiva del colonizzatore, a cui ha opposto, sistematicamente, il graffio della resistenza. Perciò, i Sardi hanno avuto l'aggressione di integrazioni di ogni specie ma, nonostante questo, sono riusciti a conservarsi sempre se stessi" (LILLIU 2002, p. 81). Come scritto da Alfonso Stiglitz, però, "La conseguenza di questa lettura ideologica dell'ambiente e della storia sarda è l'immagine di un paesaggio immutabile nel tempo e nello spazio e quindi aperto a qualsiasi trasformazione come un selvaggio *far west* da civilizzare e modernizzare; la cementificazione delle coste, la creazione di un finto paesaggio mediterraneo (la Costa Smeralda) e la folclorizzazione degli aspetti originali e tradizionali della cultura sarda, vengono da lì. Si finisce per (auto)costruire un'immagine del sardo come un buon selvaggio che vive in una natura originaria incontaminata e fruibile dal turista alla ricerca di originalità e genuinità, un 'turismo culturale' nel quale 'l'indigeno' in quanto tale non ha una identità storica dinamica, fissato ineluttabilmente in un'epoca primitiva priva, per definizione, di storia: l'isola come una sorta di museo della civiltà primitiva" (STIGLITZ 2006, p. 32).

Paesaggi culturali sono anche quelli tratteggiati da Emanuele Criscimanno sul lavoro, insieme artistico e sociale, dell'artista francese JR, in particolar modo nella bidonville di Kibera, nella periferia di Nairobi (vol. 2, pp. 219-230). Come giustamente osserva Criscimanno, il paesaggio, infatti, non è solo quello "naturale", ma anche quello "artificiale", "in quanto determinato dall'uomo, dalla sua evoluzione e dal suo agire, dallo sviluppo della tecnica che oggi ancor più di ieri media il rapporto tra uomo e ambiente". L'Uomo, sia quello antico che quello moderno, non solo vive nel paesaggio che lo circonda, ma lo trasforma, lo plasma: d'altronde, come sostenuto dal grande André Leroi-Gourhan, l'uomo diventa tale quando, una volta raggiunta la bipedia, la mano diventa, da utensile, motore, e può dunque creare strumenti ed utilizzarli (LEROI-GOURHAN 1977). Secondo Criscimanno, quindi, nell'infinito processo evolutivo dell'uomo, essere culturale e tecnologico, la città può considerarsi come un ulteriore sviluppo della tecnica umana. Il paesaggio può quindi a buon diritto essere anche

quello urbano, e le installazioni artistiche di JR possono quindi far parte di un nuovo tipo di paesaggio, culturale ma anche sociale.

Infine, l'archeologia, e più in generale gli aspetti culturali, si affaccia, seppur brevemente, nel lavoro di Raffaele Marone, nella progettazione di un Masterplan per Paestum (vol. 2, pp. 261-278), con la bellissima immagine dei templi dell'antica città della Magna Grecia che si stagliano sullo sfondo del mare campano, attorniato da verdi distese coltivate.

Per concludere: i due volumi, nel loro insieme, costituiscono un'opera solida, intelligente, sorprendentemente omogenea pur nella diversità dei contenuti. Un'opera che, come il paesaggio reale, offre percorsi e prospettive diverse e variegate: noi abbiamo deciso di percorrere la via "archeologica", quella del "paesaggio culturale", ma tante altre, nell'opera, sono le vie che si possono seguire alla ricerca di un proprio, personale, "senso del Paesaggio".

RICCARDO CICILLONI

Università degli Studi di Cagliari, Dipartimento di Storia, Beni culturali e Territorio

r.cicilloni@unica.it



## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AGAMBEN 2008: G. Agamben, *Signatura rerum. Sul metodo*, Bollati Boringhieri, Torino 2008.
- BARKER 1986: G. Barker, *L'archeologia del paesaggio italiano: nuovi orientamenti e recenti esperienze*, «Archeologia Medievale» XIII, 1986, pp. 7-30.
- CAMBI 2011: F. Cambi, *Manuale di archeologia dei paesaggi: metodologie, fonti, contesti*, Carocci, Roma 2011.
- CAMBI, TERRENATO 1994: F. Cambi, N. Terrenato, *Introduzione all'archeologia dei paesaggi*, NIS, Roma 1994.
- CAZZELLA 1989: A. Cazzella, *Manuale di archeologia. Le società della preistoria*, Editori Laterza, Roma-Bari 1989.
- CICILLONI *et alii* 2015: R. Cicilloni, M. Cabras, A. Mossa, *Studio dell'insediamento protostorico in un'area della Sardegna centro-occidentale tramite strumenti GIS ed analisi multivariate*, «Archeologia e calcolatori» 26, 2015 (2016), pp. 129-148.
- DI GENNARO, BARBARO 2008: F. Di Gennaro, B. Barbaro, *Territori e paesaggi mediotirrenici nella mente dei protostorici*, in N. Negroni Catacchio (ed.), *Paesaggi reali e paesaggi mentali. Ricerche e scavi*, Atti dell'VIII incontro di studi Preistoria e protostoria in Etruria (15-17 settembre 2006, Valentano-Pitigliano), vol. I, Centro studi di preistoria e archeologia, Milano 2008, pp. 117-128.
- LEROI-GOURHAN 1977: A. Leroi-Gourhan, *Il gesto e la parola*, Torino, Einaudi 1977.
- LILLIU 2002: G. Lilliu, *La costante resistenziale sarda*, a cura di A. Mattone, Ilisso, Nuoro 2002.
- MARTÍN CIVANTOS 2006: J. M. Martín Civantos, *Il territorio stratificato: proposte dall'archeologia del paesaggio*, in R. Francovich, M. Valenti (eds.), *IV Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, All'Insegna del Giglio, Firenze 2006, pp. 3-7.
- PAGLIETTI *et alii* 2016: G. Paglietti, F. Porcedda, E. Trudu, M. Serra, R. Cicilloni, *Il santuario di Santa Vittoria di Serri (Sardegna, Italia). Storia di un luogo di culto dall'età del Bronzo all'età medioevale*, «Revista Santuários, Cultura, Arte, Romarias, Peregrinações, Paisagens e Pessoas», 6, 2016, pp. 1-10.
- STIGLITZ 2006: A. Stiglitz, *L'invenzione del Sardo pellita. Riflessioni sulla storia ambientale della Sardegna*, «I frutti di Demetra, Bollettino di storia e ambiente» 10, 2006, pp. 27-33.